

Il capanno

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Gabriella De Luca**

**IL CAPANNO**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2022  
**Gabriella De Luca**  
Tutti i diritti riservati

*A tutti i bambini abusati,  
perché venga fatta loro giustizia.*



# 1

Allora Erode, vedendosi deluso dai Magi, s'irritò grandemente e mandò ad uccidere tutti i bambini che erano in Bethleem e in tutti i suoi dintorni, dai due anni in giù, secondo il tempo che aveva rilevato dai Magi. Allora si adempì ciò che era stato annunziato dal profeta Geremia, quando disse: «Un grido in Rama si udì, pianto e grave lamento: Rachele piange i suoi figli, né ha voluto esser consolata, perché non son più.» (Dal Vangelo Secondo S. Matteo, Strage degli Innocenti)

Eravamo nel suo capanno vicino al canale. Mi ci aveva portato per insegnarmi a pescare: lì teneva tutti gli attrezzi per coltivare l'orto e per la pesca. Mi disse di cercare le canne, lui non si ricordava dove le aveva messe perché era tanto che non pescava, forse si trovavano dietro le vanghe o le zappe. Cominciai a spostare tutto quello che era stato messo alla rinfusa negli angoli e, finalmente, le scoprii dietro un mucchio di "fascine".

Quando mi girai verso di lui per dirgli dov'erano, vidi che si sbottonava i pantaloni. Dall'apertura uscì fuori un "coso" dritto, rosso come il fuoco, grande più delle banane che mia madre ogni tanto mi costringeva a mangiare. Non ebbi tempo di dire niente, con la sua mano enorme mi afferrò la testa e, tenendomela stretta, la avvicinò a quel "coso".

«Apri la bocca, da bravo, tira fuori la lingua e lecca, su leccalo, da bravo, come se fosse una caramella o un gelato, ti piacerà, sentirai quanto ti piacerà, così, così, di più e ora ciuccialo.»

La mano teneva, come una tenaglia, la mia testa, io dovevo spalancare la bocca più che potevo e succhiare e leccare un cazzo gelatinoso, talmente grosso che quasi mi soffocava. Il mio cranietto ricciuto veniva spinto avanti e indietro come uno stantuffo finché un fiotto enorme di gelatina biancastra mi imbrattò tutta la faccia e il collo. Il “coso” si afflosciò, divenne improvvisamente piccolo. L’uomo lanciò un grido animalesco, lasciò la presa e mi strinse a sé.

Tentai di divincolarmi, le sue braccia mi chiusero come in una morsa: dovetti arrendermi, sopportare le sue maldestre carezze, i suoi “bacetti”.

Rivedo quella bocca sottile, bavosa come le lumache, che baciava le mie guance e il mio collo. Riprovo il senso di schifo e di debolezza, quella debolezza che invase tutto il mio essere e lo rese docile, incapace di reagire.

«Non raccontare niente a nessuno, neppure al prete, altrimenti gli dirò che sei un bugiardo che si inventa storie assurde e legge giornaletti pornografici, così non farai più il chierichetto. Io ti voglio bene, non intendo farti del male, ti darò tutto quello che ti piace, ma guai a te se esce una parola dalla tua bocca!»

Nascosi il segreto nel profondo delle mie viscere, atterrito dall’enormità di quel peccato, trasognato dalla violenza carnale che aveva invaso le parti più nascoste del mio corpo e mi aveva stordito.

Il capanno era diventato il suo rifugio preferito; poteva andarci quando voleva e portarmi con sé, con le scuse più convincenti

«È bravo Giovanni, mi aiuta a prendere e riporre gli attrezzi, gli insegno a tenere in mano lo zappetto e ci sa fare, con la canna da pesca si annoia, ma intanto impara.»

D’intorno al capanno non c’era nessuno.

Ogni volta l’uomo gridava di piacere, poi mi riempiva di carezze e mi diceva: «Ti voglio bene, mi sei entrato nel sangue.»

Quando, durante la messa, porgevo al prete le ampolle del vino, le candele accese sugli altari si trasformavano in



enormi falli da cui colava uno sperma denso. La mia vista per un attimo si annebbiava. Avrei voluto veder cadere a terra morto il padrone del mio corpo, ma quello continuava a stare inginocchiato nella seconda panca, con la solita espressione devota.

Gli incontri avvenivano sempre nel capanno.

L'uomo era un cugino di mio padre, senza figli, rimasto presto vedovo, in pensione dopo quarant'anni di lavoro nelle ferrovie. I miei genitori mi affidavano a lui volentieri perché andavo a vedere come si coltiva un orto e imparavo a pescare. Quando all'imbrunire ritornavo a casa, spesso con qualche anguilla e un cesto di verdure, loro non finivano di ringraziare Ermanno perché si prendeva cura di me e ci regalava pure delle cose buone.

Per tutta la sera stavo zitto, con quelle sensazioni misteriose conficcate nella carne e nella mente che mi estraniavano da tutto. Come una visione, mi apparivano sempre quel fallo enorme, quella bocca umidiccia e invadente, quelle mani grandi che mi toccavano in ogni parte del corpo, poi mi masturbavano e io provavo piacere, anche se sapevo di essere condannato all'inferno.

Spesso piangevo per un nonnulla e mia madre mi chiedeva preoccupata cosa mi stava succedendo. Le rispondevo: «Niente», con tono seccato, e lei, stranamente, non mi faceva altre domande, ma mi guardava fisso negli occhi tanto che non riuscivo a reggere quello sguardo e li abbassavo. Mi sembrava un gufo che puntava un uccellino implume.

Non ho mai capito che cosa pensava veramente.

Un giorno, le dissi che non volevo più andare al capanno con Ermanno perché mi annoiavo. Con tono persuasivo, mi spiegò che ci sarebbe rimasto molto male perché era permaloso e se la sarebbe presa con tutta la famiglia

«Se ci vai lo fai contento, Ermanno è solo, tu per lui sei come un nipote.» Ebbi la sensazione che sapesse delle schifose tendenze di quell'uomo. No, non era possibile, che razza di madre sarebbe stata?

Prima di andare a letto mi volle dare il bacio della buona notte, non lo faceva mai, quando si avvicinò per abbracciarmi mi irrigidii, a malapena le porsi una guancia. Avevo paura che sentisse sul mio corpo l'odore di Ermanno e, poi, non le volevo più bene perché non le importava niente della mia fatica di dover andare al capanno, ero un bimbetto, non meritavo nessuna considerazione.

## 2

Il gufo era sbucato di nuovo, con quegli occhi vitrei che non lasciano trapelare nulla. Ebbi paura che all'improvviso mi saltasse addosso per divorarmi.

Mi sentii precipitare in una solitudine immensa, come in un territorio privo di nascondigli, dove non sapevo come muovermi, a cosa appigliarmi.

Era cominciato tutto un giorno di primavera.

Per Pasqua, dopo il primo rapporto, avevo ricevuto da quell'uomo un bellissimo uovo di cioccolata. Alla messa del Sabato Santo, non mi ero confessato, ma avevo fatto la comunione, altrimenti i miei genitori mi avrebbero chiesto spiegazioni e io non avrei saputo che dire.

Quell'inferno finì a metà ottobre.

Ermanno fu trovato davanti al suo capanno, dopo un giorno e una notte che i vicini di casa non lo avevano sentito rientrare. Avevano suonato a lungo il campanello, poi erano andati al bar e alle botteghe dove di solito faceva la spesa, nessuno l'aveva visto.

Qualcuno pensò al capanno e lo trovarono lì, davanti alla porta, il corpo riverso come se dormisse, la faccia violacea. Lo aveva stroncato un infarto.

Me lo disse la mamma in lacrime, al mio ritorno da scuola. Non aprii bocca, ma provai un senso di liberazione così intenso da non sembrarmi vero.

Fu una sensazione che durò poco.

Da quel momento avvertii confusamente che una parte di Ermanno si era insinuata dentro me. Ero diventato un bambino vecchio, molto fragile, mi sentivo una mela marcia.

Il giorno in cui Ermanno mi propose di fare una gita in treno senza dover pagare il biglietto perché lui aveva lavorato nelle ferrovie, il papà e la mamma acconsentirono soddisfatti. Sapevano che il treno mi piaceva, ma di sicuro non avrebbero mai voluto sapere quello che il “buon cugino” mi fece nel gabinetto del treno. Quell’uomo era malato, era pazzo. Ha contagiato anche me, mamma. Voglio raccontarti il mio calvario, anche se non servirà a scagionarmi, a ritrovare quella parte di te che non mi ha mai accolto.

La sera dopo cena vomitai, tu mi chiedesti quanti dolciumi avevo mangiato, ti guardai male, avrei voluto dirti tutto, ti risposi che avevo bevuto una coca cola ghiacciata e me ne andai a letto per non sentire più la tua voce. Papà, che non si occupava mai dei problemi della mia salute, venne in camera mia e mi consigliò di tenere una coperta sulla pancia.

Quella notte mi sognai un bambino nato prematuro, piccolino, tutto pelle e occhi, sembrava un gattino scheletrito, stava succhiando al seno della madre. Aveva lo sguardo vivace di chi vuole crescere, diventare forte.

Mentre cercavo di avvicinarmi per accarezzarlo la madre si allontanava, continuavo ad avvicinarmi e lei ad allontanarsi, mi sembrava di camminare su un terreno fangoso in cui stavo sprofondando.

Ebbi il presentimento che lo avrei incontrato quel bambino, seppure dopo una serie di ostacoli.

Durante la prima polluzione notturna (avrò avuto quattordici anni), mi feci un altro sogno stranissimo, indimenticabile. Vedevo un bimbo con in mano un uccellino che si lasciava accarezzare e baciare come se fosse addomesticato.

Tutto a un tratto si trasformava in un pene che si drizzava piano, poi ritornava uccellino.

Quel bambino sentiva il bisogno di stringerlo fino a stritolarlo senza pietà. Io lo guardavo sconvolto, bloccato da un’inerzia che mi toglieva le forze, come in un incubo mi sentivo di piombo, le braccia paralizzate, mentre dal becco